

Una mano invisibile e casuale, chissà quando, ha seminato nell'immaginario mio un nome e cognome: Erri De Luca. Come un duro e rugoso albicocco, spunta in me un discorso che ha radice nell'opera e nelle idee e nelle parole dello scrittore napoletano.

Si tratta di un'elaborazione di un concetto? Di un commento o un'analisi di ciò che leggo e vedo? O, semplicemente, è associazioni di idee? A stream of consciousness? Ma anche se così fosse, non sarebbe comunque un percorso dignitoso per una filosofia del comporre? Cosciente o meno, ritengo di possedere un substrato culturale grazie al quale stilare un testo non sia lavoro banale.

E poi, in fondo, mi sento libero di scrivere di ciò che voglio, e soprattutto sopra storie che m'accadono e mi sorprendono. Storie che solo io son capace di legare tra loro con personale capacità e grazie alla mia sensibilità.

Già un paio di mesi fa il giornale pubblicizzava la piece teatrale "Visioni"; nei trafiletti si leggeva: Testi di Erri De Luca recitati da Milvia Marigliano. Non conoscendo ne lui né l'altra, dubitavo se giudicare un semplice capriccio il mio interesse per questo spettacolo. In fondo, e senza una lucida spiegazione, il nome maschile m'attirava da tempo, proprio come un picciolo d'albicocco cattura i raggi del sole; ma bastava per spendere soldi tempo e una delle poche occasioni in cui mi dedico al teatro? Questo mi chiedevo.

Scorrere avidamente la breve recensione per le date milanesi non mi aiutò a decidermi: anzi, all'opposto, fu sconcertante: si parlava di storie umili o disperate, lette sui volti di persone ignorate o appena incrociate, incontrate per poco durante il loro giorno ordinario, o di follia, o nel mezzo della guerra. Nella prigione della misera quotidianità, o in fuga; nella privazione o sull'orlo del suicidio; in anni di terrorismo o nel mezzo di una guerra... "Visioni" di volti scorti in un lampo, sorpresi, presi in espressioni indimenticabili. Da non dimenticare...

Difficile farsene un'idea.

E poi io, quando provavo raffigurarmi queste "Visioni", mi immaginavo un editorialista e autore di prosa, romanzi e saggi, cimentarsi per la prima volta in una "sceneggiatura" teatrale. E una donna senza volto e senza corpo recitare brani di perduta speranza e di desolata rassegnazione. Questo m'aveva trasmesso la lettura del trafiletto.

Peggio: vedevo un volto di donna bruttina ma soprattutto battuta, abbattuta. Credo che fossi ben condizionato dalla grancassa dicembrina per l'attesissima interpretazione di Isabelle Huppert in *Psicosys 4:48*, soliloquio dalla povera Sara Kane. L'attrice ventisettenne, posata la penna con cui scrisse il proprio omicidio letterario, levò la mano su di sé e si tolse la vita senza riuscirci. Il mostro dentro di lei s'impiccò due giorni dopo nella stanza di un reparto psichiatrico.

Il riquadro a colori sulla stropicciata carta di quotidiano mostrava una Huppert pallida, livida, scavata nel viso e stretta in spalle ossute. Fulgida nella bruttezza. Nerboruta, recita immobile, paralizzata; smuove e sventa solo la mascella per sussultare delirio, esalare tarantole. Scale cerebrali altrimenti irrepresentabili. Fermi perfino gli occhi, puntati davanti a lei; il suo sguardo fisso imperterrito dentro il buco nero del suicidio.

Come mi ero rifiutato di assistere allo spettacolo raccapriccian-

Ritratto di Erri De Luca e Milva Marigliano

di CRISTIANO ARIENTI

te dell'attrice francese, così presi le distanze da "Visioni", temendo parabole troppo dolorose.

Già a Febbraio mi ero concesso la triste e commovente "Morte di un commesso viaggiatore" in una portentosa prova di Eros Pagni e compagnia. Dopo tre ore a orecchie ben aperte, concentratissimo, ho spalancato la bocca per un finale amaro e irragionevole per tanta tragedia che si lascia alle spalle.

Tre settimane fa ho scritto "Step one" per il corso di scrittura. Il picciolo è diventato un bell'alberello e ha dato i suoi frutti. S'è destato quel De Luca in sonno dentro di me per mesi, ed è tornato a proclamare quelle sue parole così evocative, così supreme: "Mah... ma scrivere sempre!"

Martedì mattina il giornale, nella pagina degli eventi milanesi e regionali pubblica una finestrella sullo spettacolo "Visioni", di tappa a Legnano: brani tratti da testi di Erri De Luca recitati da una intensa Milvia Marigliano, intramezzati dal canto popolare dell'orchestra "Sulumana".

"Ecco che perché non m'ero deciso tempo prima! Ora questi Sulumana cambiavano tutto."

Sala Ratti a Legnano è davvero piccola: accoglierà sì e no 150 spettatori. Martedì ce ne saranno stati un quarto. Signori distinti e signore belle; numerosi giovani. Prendo posto in una delle ultime file, a una decina di metri dai rossi lembi di sipario aperto.

Sul palchetto ci stanno a malapena gli strumenti dell'orchestrina: un pianoforte, un contrabbasso, una fisarmonica, una chitarra, un violino. Maracas, conchiglie e altri oggetti fonici in un cantuccio, vicino a un lucente flauto di traverso.

Salgono sul palco i sei suonatori e le luci s'affiocano. Non sono ancora spente del tutto che in platea comincia, un tacco dopo l'altro, la passeggiata d'una donna. Tutti, spettatori e suonatori, affissano lo sguardo sulla presunta impertinente che avanza lungo il corridoio laterale. E c'è, effettivamente, un che di sorprendente nella scena rubata da lei, dalla bionda che tic, e tac, e toc, e tac, s'avvia verso il palco declamando un primo brano.

Milvia Marigliano non ruba la scena: la scena è lei.

Bionda gialla, viso bello, paffutella. Veste nero ed elegante; i capelli lunghi sulle spalle e labbra carne: la sua presenza così femmina, così seducente. E parla. E recita. E canta. La sua voce è forte e calda. E' potente, supponente, sudista; corde, le sue, abituate ad alzare il tono, a non mollare, a parlare, a chiacchiere ore, a dichiarare discutere e litigare. A verbalizzare la sua visione di donna e d'artista. Sì, la voce riempie la sala e ammalia immediatamente.

M'ammalia e mi fido di lei. La ascolto recitare i racconti di De Luca.

E basta lasciarsi andare al poetico eloquio; eloquio meditato, del realmente vissuto, modulato in un registro accorato. E basta farsi trasportare dalle teatrali sbracciate e dalle mimiche delle mani marionette. Seguirle nei passettini costretti nell'angusto palco. Osservarne il busto breve, la schiena curva e carnale, il seno rotondo e immobile, il ventre molle; ora lei s'inclina, per

meglio sussurrare l'orrore o il particolare; ora lei si frusta, per l'indignazione o la morale. E schiocca l'ultima frase, voce finale di una vita raccontata; e sciocca la parola, finalmente svelatrice di un volto e una verità.

“Salva-to-re”. Ora Milvia, sul ciglio del palco, lancia l'urlo strozzato, sillabato: “Salva-to-re.” E' una donna sul ciglio del molo; con lo sguardo insegue la nave lontana, ormai un punto laggiù all'orizzonte. Si tende e si curva, squassata da dolore di madre, sorella o moglie, perché Salvatore scivola via dalla sua vista, dalla sua vita. “Salva-to-re” il braccio alto in avanti, a mano aperta, ad aggrappare solo aria, e non le spalle di figlio, di fratello o di marito.

Quell'urlo, ci dice Erri con la voce ferma di Milvia, quell'urlo raccolto al porto da un ascoltatore che ha tramandato, non deve morire, non può svanire.

E sull'eco dell'ultima parola attacca il canto dell'orchestra. Canzoni popolari che ricordano le ballate care ai balconi, in realtà ritmiche italiche, regionali, repertorio tribale. Queste dei Sulumana sono le melodie delle domeniche di festa in paesi d'entroterra o di piccola costa, quando nelle piazzette, fuori dai bar, la gente s'assiepa attorno ai musicisti di chitarra e fisarmoni-

ca, e balla e accompagna con il battimani e canta.

Grazie alla musica e soprattutto a testi di profonda sensibilità intimista e di forte impegno civile, i Sulumana sono i figli della grande tradizione d'autore degli anni settanta. Ricordano il passato e l'altrove, perché non si dimentichi; ma parlano di oggi e d'Italia, senza nascondersi, schierandosi. In questo senso il loro tono diventa lamento rabbioso mai scomposto, sempre dignitoso, spesso versato nell'ironia, nella battuta. In italiano, spagnolo e nei vari dialetti della penisola, i Sulumana, tra scherzo e tragedia, cantano oltre il limite della sopportazione, sul bordo della rassegnazione; ma proprio il canto è per loro speranza, la testimonianza.

Corre l'ultima nota tra le file della platea, e lei rientra dall'ombra, dopo aver lasciato luce alla musica e agli strumenti. Con le anche e le braccia, mentre s'avanza, sembra dire, fattucchiera, a me gli occhi...

Il frastuono della guerriglia urbana spalanca la porta e spinge dentro il negozio una ragazza terrorizzata, così spacciata da attaccarsi al braccio dell'uomo come se fosse lo stipite d'una via di fuga. E Milvia s'afferra il braccio, lo strizza e lo trema. E

recita avanti. La ragazza respira affannata; con una smorfia implora, ma gli occhi cercano un'uscita che non c'è. Manganelli pròtesi di maniche blu guizzano sulla soglia, e uomini in divisa, uno dopo l'altro in velocità, irrompono dentro a colpo sicuro.

E quel volto di braccata si stampa per sempre negli occhi dell'uomo. La prendono e lui ringrazia iddio di stare in quel negozio come avventore, non come contestatore. E tacciono tutti, lì, paralizzati, con il cuore in gola, mentre la polizia se la porta via. Lei scalcia, la faccia già semicoperta da una mano guantata; le sue urla disgraziate straziano e rimbalzano tra le mura come fulmini in trappola.

Durante un'ora e mezzo assistiamo alle ore di vite che non esistono più, se non nella memoria di Erri De Luca, di Milvia Marigliano e dei Sulumana. Ora, anche nella nostra memoria.